

Antropologia per la Società / 4

# ANCESTRY

PARENTELE ELETTRONICHE E LIGNAGGI GENETICI

Pier Giorgio Solinas

ed. it editpress



Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

*La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)*

Comitato scientifico:

Francesco Zanutelli, coordinatore (Università di Messina/CREA)

Mara Benadusi (Università di Catania)

Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL)

Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex)

Ivo Quaranta (Università di Bologna)

Bruno Riccio (Università di Bologna)

Massimo Tommasoli (Permanent Observer for International IDEA to the UN)

Volumi pubblicati:

1. Zanutelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanutelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*

# ANCESTRY

PARENTELE ELETTRONICHE E LIGNAGGI GENETICI

Pier Giorgio Solinas

**ed.it** editpress

Proprietà letteraria riservata  
© 2015 editpress, Firenze  
Via Lorenzo Viani, 74  
50142 Firenze - Italy  
[www.editpress.it](http://www.editpress.it)  
[info@editpress.it](mailto:info@editpress.it)  
Printed in Italy

Progetto grafico: editpress

Ancestry. Parentele elettroniche e lignaggi genetici /  
di Pier Giorgio Solinas. -  
Firenze : editpress, 2015. -  
308 p. ; 21 cm  
( Antropologia per la società ; 4. )  
ISBN 978-88-97826-46-0  
Permalink formato digitale:  
<[digital.casalini.it/9788897826460](http://digital.casalini.it/9788897826460)>

## Sommario

9	Preludio
21	I. Genealogie americane: la scrittura amorevole
43	II. Parentele elettroniche, araldica computerizzata
75	III. L'io e l'aplotipo. Genealogia e genetica via web
109	IV. <i>Pinda, vamsa</i> e cromosomi (il senso indiano della linea)
143	V. Lettere degli antenati. Aplotipi modali e caratteri di gruppo
183	VI. Mappe genetiche e mappe genetniche
225	VII. Il giro vizioso. Prove e provette di etnicità
271	Riferimenti bibliografici
281	Glossario
289	Indice analitico
297	Indice dei nomi



## **Ancestry**

Parentele elettroniche e lignaggi genetici





## Preludio

Fra tutti i modi di produrre memoria – registro, cronaca, racconto, storia – la genealogia occupa senza dubbio un posto in primo piano. Essa è prima innanzi tutto per ordine di precedenza perché la memoria che trattiene e trasmette il nome dei genitori dei progenitori precede il racconto storico e si affianca al mito, con il quale non di rado si confonde. La genealogia è prima anche in quanto dispositivo che registra il succedersi del tempo, tempo incarnato nelle persone e è prima, o primaria, in quanto mappa sociale di relazioni e di riconoscimento tra i viventi.

A lungo, fino alla grande svolta critica del penultimo decennio del ventesimo secolo, gli studi di parentela in antropologia e il concetto stesso di parentela – intesa come sistema di relazioni e paradigma etico della convivenza tra membri di una stessa comunità – si sono basati su presupposti di ordine naturale, vitale, che apparivano pressoché inoppugnabili. Ogni gruppo, ogni famiglia, ogni individuo andava trattato come parte, o elemento, di un tessuto generativo che procedeva senza sosta dal passato verso il futuro unendo e dividendo i fili di una trama inesauribile, combinando intrecci e disegni che sfruttavano un codice ristretto di possibilità generative. La chiave decisiva, il rapporto genitori-figli, assicurava la cifra di accesso alla mappa degli intrecci. Madre, padre, figlio, figlia: tutto derivava da questa gamma limitata di nodi possibili. Si trattava solo di trovarne le repliche e i composti: figlio di figlio di figlio, genitore di genitore, co-genitore, figlio o figli dello stesso genitore. La parentela esprimeva in forma di diagramma vissuto, incarnato nei soggetti che ne parlavano il linguaggio, il flusso genealogico che governava la vita degli esseri umani: la parentela era una genea-logica.

Oggi questi presupposti hanno perso gran parte della loro validità. La natura della parentela non si esprime più in termini di sangue, di procreazione, di comunità sostantiva, né si rappresenta più come sistema formale di scambi, di classi esogamiche e di alternanze fra generazioni. Delusi dai modelli astratti che essi stessi hanno costruito, gli antropologi (e più di questi le antropologhe) hanno aperto i loro laboratori teorici ad altri modi di rappresentare i loro oggetti di studio, meno formali, più fluidi, e soprattutto svincolati dalle categorie biologiche cui per lungo tempo era stato attribuito il ruolo decisivo e incontestabile di primo livello del sistema, motore immobile di un intero cosmo di ruoli, posti, identità<sup>1</sup>.

Mentre tutto questo (in realtà molto di più, che non possiamo qui illustrare) agitava e agita l'universo delle teorie negli ultimi decenni, in quello più ordinario delle pratiche, nel mondo degli attori in carne e ossa, le cose sono andate trasformandosi con la forza irresistibile dei processi strutturali. La parentela come fatto, come tessuto sociale che univa le famiglie, i gruppi, le comunità, come codice di condotta nella vita delle persone perde rapidamente consistenza e coerenza. I modelli di famiglia diventano sempre più variabili e mutevoli, le forme di unione (convivenza, coppie di fatto, famiglie ricomposte) corrispondono sempre meno al paradigma della "alleanza" matrimoniale sul quale una intera epoca di studi aveva basato i suoi teoremi. Oggi ormai l'idea stessa di discendenza con i suoi antichi connotati di continuità dinastica e di solidarietà corporata, non trova più riscontro nelle dinamiche moderne delle libere scelte individuali di intesa affettiva, di *parenting*. Le prerogative della persona, in quanto singola, in quanto attore sovrano del proprio destino, prevalgono sugli impegni che il suo gruppo di origine le chiedeva o le imponeva in passato. Nel mondo della libera scelta i vincoli familiari dipendono dalla volontà dei soggetti che li stabiliscono: possono essere attivati, sciolti, rifatti senza altro limite se non quello della intesa fra i partner. Perfino il ruolo di genitore e quello di figlio si espongono alla labilità delle scelte multiple e si complicano in

varianti più o meno stabili: gli step-genitori, gli *step-sibling*, le step-famiglie si aggiungono alle figure giuridiche e biologiche del “vero” genitore, della famiglia di coppia stabile e esclusiva.

Non c'è più spazio per la passione genealogica, dunque? Si è ormai spenta quella antica cultura della ancestralità, quel richiamo incancellabile che spingeva a ricercare origini, linee di eredità, nomi e tradizioni domestiche, a fare del sé plurale racchiuso nel nome di famiglia il simbolo di un esserci nel tempo, di un essere il tempo stesso fatto corpo comune?

Non proprio, non del tutto. Ciò che si muove sotto i nostri occhi, e sempre più ci sollecita attraverso i canali e le reti di conoscenza, di cultura diffusa e spontanea (parola certo troppo innocente per non suonare sospetta), sembra trasmettere un'immagine assai differente. La genealogia si pratica, si coltiva; non solo accoglie adepti e socializza, non solo recluta nuovi cultori, ma si trasforma, prende nuove strade, perfeziona i suoi codici e le sue tecniche.

Il percorso che i sette capitoli di questo libro<sup>2</sup> tracciano nella storia recente delle pratiche genealogiche suggerisce l'immagine di un progresso lineare e fin troppo coerente: dalle forme scritte e amatoriali di culto domestico (libri compilati per il ricordo, per i familiari e i parenti lontani), ai siti web e alle elaborazioni elettroniche; e poi, da ultimo, ai database genetico-genealogici e ai “progetti cognome” che traducono le identità di famiglie in genotipi e reti di distanza genetica. Questo schema, volutamente semplificato, va preso unicamente come traccia di orientamento, dato che nella realtà i processi hanno seguito e seguono percorsi molto meno ordinati e sequenziali. Come si vedrà, le forme più sofisticate di trattamento computerizzato impiegate oggi nella raccolta e nell'ordinamento dei dati di archivio continuano a mescolarsi con idee e schemi mentali, per quel che riguarda l'identità di gruppo, spesso non meno tradizionali di quelli che i genealogisti più convenzionali continuano ad applicare nelle loro compilazioni.

Quelli che si trasformano in realtà non sono solamente i metodi di raccolta, né solo il linguaggio. C'è qualcosa di più profondo, un modo di percepire i rapporti fra persone, fra linee, tra “pa-

renti”, che fonde nello stesso quadro la grande e la piccola scala, la micro-scala delle eredità familiari più ristrette, individuali, e la macro-scala delle grandi classi di discendenza, la micro-scala temporale della vita racchiusa fra la nascita e la morte del singolo, e la macro-scala temporale di intere epoche, dall’Eva africana alle popolazioni moderne.

Scontata, e forse ingenuamente semplificata, torna tuttavia a rivelarsi qui appropriata la figura della clessidra, il doppio imbuto che orienta lo spazio genealogico intorno a due grandi coni congiunti e opposti al vertice. Il cono ascendente, che si espande verso l’alto, verso i predecessori, accoglie la folla di progenitori, di coloro che parteciparono (e partecipano) a costituire il capitale genealogico che si concentra nel presente, nel singolo, al punto di confluenza delle linee ancestrali. Il secondo cono si allarga verso il basso, progredisce alimentandosi delle vite dei successori, spingendosi nello spazio virtuale delle generazioni future. In una logica apparentemente così armonica e simmetrica, ognuno, ciascun ego, è padrone del suo campo di relazione: titolare esclusivo dei suoi due coni proiettivi nell’orizzonte infinito di una parentela diffusa, priva di vuoti e, appunto, sconfinata. La cellula di tempo genealogico incapsulata nel mio ego raccoglie le quote di capitale (sociale, simbolico, biologico) che i miei antenati hanno prodotto e trasmesso in eredità e che a mia volta io stesso concentrerò e trasmetterò ai portatori a venire come ipotesi o illusione di perennità.

Cosa resta di questa geometria intuitiva del tempo familiare?

Negli usi oggi circolanti presso il gran pubblico, presso gli utenti delle genealogie elettroniche, delle società di *testing* e *DNA consulting* – ma, credo, anche presso non pochi laboratori scientifici e équipes di ricerca bio-molecolare – in buona parte il paradigma si mantiene. Si riproduce cercando conferme e aggiornamenti nei database che le stesse agenzie creano su scala incommensurabilmente maggiore rispetto alle riserve di nomi e record conservate nei registri cartacei (ecclesiastici, di stato civile, privati). L’esperienza da tempo in atto in Islanda, la grande banca dati messa

in piedi dalla compagnia *deCODE genetics* (insieme alla multinazionale farmaceutica Hoffmann-La Roche) con il suo “Libro degli Islandesi”, è giunta ormai a comprendere l’intera popolazione dell’isola (con tanti ego quindi, virtualmente, quanti sono gli abitanti) e a rintracciare le reti di ascendenza per molte generazioni. Qualcosa come trecentomila record (ossia individui) e una trama di tracciabilità che consente di andare da un capo all’altro della popolazione scrutinando i rapporti di consanguineità e di discendenza comune tra ciascuno e qualunque altro abitante incluso nel database.

Molti casi interessanti, in altre parti del mondo, mostrano oggi quanto viva, persistente e delicata sia la produzione di genealogie moderne. Nel mondo slavo, nella cultura etnica delle aree celtiche o gaeliche, nell’emigrazione asiatica e afro-americana, la ricerca delle “radici”, l’interesse e il culto della identità dimenticata (o censurata) nel sottosuolo delle storie plebee dei deportati, dei perseguitati, di coloro che cambiarono e persero il proprio se stessi, rinascono e si ambientano rapidamente percorrendo i canali istantanei delle reti informatiche e alimentando un traffico cospicuo di servizi di *testing* in linea.

L’incontro fra la scienza e il senso comune, tra le folk-ideologie della consanguineità e le ricerche biologiche e bio-mediche apre uno scenario del tutto nuovo. I motivi più antichi che per lunghe epoche hanno sorretto i concetti di co-sustanzialità parentale, di identità ancestrale, di unità carnale attraverso le generazioni (stirpe, casato, con-sanguineità), hanno consumato molta parte della loro immediata forza simbolica, ma non hanno lasciato vuoto lo spazio mito-antropologico che occupavano. Nuove categorie di identità durevole, se non perenne, si affacciano attraverso le tecnologie avanzate di trattamento dei dati anagrafici, la memoria computerizzata, l’incrocio dei dati di archivio, delle ascendenze e, soprattutto, attraverso l’esplorazione su larga scala dello spazio genomico. È su questo orizzonte che si affaccia la nuova sintesi, l’incrocio fra i saperi avanzati della ricerca bio-statistica, la pratica

amatoriale dei cultori di storie di famiglia e, per quel che riguarda (o dovrebbe riguardare) gli antropologi, il formarsi di immagini moderne della parentela.

Il desiderio di verità che spinge gli utenti-cultori a ordinare test genetici, a mettere i propri dati nelle mani delle agenzie e dei laboratori di ricerca, a farsi essi stessi parte dei programmi di screening rivela qualcosa che non può essere confinato nel magazzino delle passioni effimere. È uno spingersi in profondità, oltre i limiti del visibile, nell'intimo infinitesimale delle particelle elementari della vita, nella speranza di trovare lì dentro la cifra originaria della identità, o delle identità: quella comune ai molti che partecipano di uno stesso ceppo, oppure, all'opposto, quella più ristretta e distintiva, la carta certificabile dell'unicità, come prova numerica, misurabile della distinzione irriducibile. Legare tutto questo al nome, al nome proprio – nome come proprietà appunto – vuol dire qualcosa di più che certificare la legittimità del riferimento anagrafico; qui piuttosto è la carne che si fa verbo, il corpo che trasmuta nella parola, il testo biologico che si replica nel testo nominativo, doppio testo: quello che si scandisce nella carta genetica e il cognome che si crede le corrisponda.

Il mercato dei test di riconoscimento corre attraverso la rete interminabile delle associazioni che si prodigano nella missione genealogica. L'albero ligneo, con le sue fronde e fiori, la sua geografia vegetale di linee indistruttibili, si trasfigura in una specie di albero mentale, prodotto formale di una estetica della carne-pianta-cromosoma nella quale l'ordine vegetale e quello animale si miscelano in un simbolismo inedito. Alla stregua di un archetipo junghiano, il disegno della doppia spirale, la doppia elica del DNA, offre all'immaginazione un motivo iconico suggestivo e misterioso. Trasformato in icona arborea (la doppia stringa si traduce in un doppio fusto intrecciato, un albero della vita a due tronchi, avvolti a spirale), riprodotto su carte, diplomi, loghi di marca, t-shirt, boccali di ceramica, tatuato sulla pelle, il DNA-Tree assume ormai il valore di un simbolo post-moderno della nuova coscienza genealogica. Immagine proiettiva, lieve e spesso

volutamente giocosa, esprime un conato di identità trascendente, trascendente non già verso il soprannaturale ma verso il più profondamente, più inaccessibilmente naturale.

Ben poco di tutto questo mondo simbolico, di questo intreccio bio-sociale, potrà ritradursi nel linguaggio della parentela codificato nella storia degli studi. I sistemi di lettura e di mappatura delle relazioni genealogiche che hanno largo impiego nelle scienze biologiche e bio-mediche si basano fondamentalmente su criteri quantitativi. Nella ricerca sulle malattie genetiche mendeliane quel che conta sono i modelli probabilistici di trasmissione di una certa mutazione, i rischi di trasmissione ereditaria devono esser messi in rapporto con i tassi di frequenza entro una rete di consanguineità, con la stima dei gradi di *inbreeding* entro una certa popolazione. Su questo difficile margine di confine, lo scetticismo degli antropologi trova forti motivi di conferma. Possiamo certo misurare il tasso di consanguineità che esiste tra zio e nipote, tra cugini, o magari tra figli di cugini di terzo grado. Difficilmente potremo però compiere il percorso inverso, vale a dire dedurre da un tasso di consanguineità espresso in una scala quantitativa neutra una relazione tracciabile sulla carta genealogica.

Nondimeno, le verità nascoste che le agenzie sono in grado di restituire ai loro clienti, così come quelle che questi, gli utenti, si aspettano di trovare nel loro pellegrinare tra scienza e mercato, vertono intorno a quel “chi siamo?” che non indietreggia di fronte alle risposte sibilline, criptate, del responso statistico. In effetti, la questione stessa della verità va soggetta alla disciplina del codice in cui l'esperto può formulare e classificare le sue tipologie: gli Hamilton scopriranno così di appartenere a diversi “aplogruppi” (per esempio, al gruppo R1b) e che ciascuno di questi si divide in sottogruppi più ristretti e, ancora, che le coincidenze con altri cognomi vicini inducono a ipotizzare qualche ascendenza lontana. Per quanto arido, decisamente insapore rispetto alle speranze che in cuor loro gli interessati possano nutrire, questo tipo di risultati emette comunque un esito conclusivo. Attribuisce un algoritmo caratteristico al nome, specifica di che si tratta quando si cerca



chi è un “vero” Hamilton, ne definisce l’area: qualche profilo fra i molti, o qualche segmento, si avvicina di più al genotipo centrale, ma, nello stesso tempo, il responso sottrae all’ipotetico antenato apicale il ruolo di titolare esclusivo dell’identità di lignaggio.

Il paradosso che accompagna tutto questo perfezionarsi di tecniche di analisi, e il loro offrirsi a portata di mano della grande platea degli utenti, sta nel fatto che quanto più dettagliati e precisi diventano i risultati, tanto più incerto appare il loro significato. Ciascuno può ritrovare il suo posto nella selva sempre più fitta di cladi, sub-cladi, micro-gruppi che invade la carta ideale del popolamento, ma affinché questo abbia un senso egli dovrà necessariamente allargare l’angolo visuale, prendere le distanze dalla celletta che lo identifica e reimmergersi nelle classi maggiori. Qui il suo spazio di ricerca fluttuerà ambigualmente fra le conferme (i nomi clanici già noti, la grana già definita *per cartas* potranno coincidere con il disegno tracciato dalla genealogia genetica) e le nuove congetture (scoprire inaspettate convergenze tra ceppi che normalmente non hanno alcuna parentela e, dunque, immaginare storie oscurate di lontane origini condivise).

Nelle sue nuove forme, dunque, lo spazio genealogico apre inevitabilmente all’incertezza, o meglio, alla molteplicità degli scenari probabili. Possiamo generare diversi alberi di ascendenza possibili, diversi e commisti reticoli di incroci fra antenati; anzi, possiamo (e spesso non possiamo far altro che) inferire o simulare reti di coalescenze da gettare sempre più indietro nel tempo nella speranza di captare qualcuno dei nodi dimenticati. Poiché infatti, più ci si allontana dal presente e si supera la soglia documentabile delle progeniture attestate, più nell’oggetto del sapere le certezze e l’ignoranza si confondono. Sono certo che deve essere esistito un antenato di ennesima (decima, ventesima) generazione, ma nello stesso tempo sono anche consapevole che questi non avrà mai un nome, che non potrò mai sapere “chi” fosse in effetti. Il potere di dare a questa figura sconosciuta un’etichetta di riconoscimento e di assegnarle un posto nella nomenclatura dei progenitori, si stabilisce nelle mani dei viventi, dei geneanauti at-

tuali: siamo noi che diamo nome e tempo ai più lontani antenati, siamo noi che creiamo la nostra *ancestry*<sup>3</sup>.

Questo gioco, tuttavia, ha le sue regole. Nessuno può permettersi di inventare o, almeno, le sue invenzioni genealogiche dovranno sottoporsi alla prova della verifica di laboratorio. La cosa interessante è che questa verifica si rivelerà tanto più valida e affidabile quanto più sarà cooperativa, vale a dire, quanto più numerosi saranno i partecipanti che sottoporranno all'analisi la loro personale identità; o meglio, quanti più portatori di coalescenze si troveranno ad unirsi per scoprire la loro comune discendenza. Il carattere cooperativo dell'impresa non ha a che fare con un semplice esercizio di scambio, scambio tra collezionisti. I partecipanti, coloro che si iscrivono al programma di riconoscimento bio-genealogico per estendere i confini della loro ipotetica "famiglia" fanno qualcosa di più: mettono insieme il loro pacchetto di marcatori (una sorta di ideale microchip bio-genetico) per scoprire se combacia con gli altri nel mosaico immaginario di una comunità integrata, che si compone all'indietro rivelandosi come manifestazione di una identità profonda, una *deep ancestry* nella quale il passato e il presente comunicano senza corrompersi.

Ora, questa nostra etnografia della passione di ancestralità dovrebbe limitarsi a descrivere le forme, i prodotti, gli atteggiamenti che esprimono quel gusto, quella cultura del pensarsi genealogicamente. Dovrebbe cioè attenersi al piano e ai caratteri della *folk-ideology*. Non converrebbe avventurarsi nel problema della validità cognitiva di questo esprimersi: cultori e appassionati, i genealogisti-donatori non producono scienza, o almeno, così ci aspettiamo che stiano le cose. Sono gli scienziati professionali che si misurano con la ricerca della verità di fatto, con la plausibilità delle ipotesi, con la scoperta delle tracce, sono loro che si occupano delle "vere" filogenesi, che traducono le genealogie congetturali in stemmi cladistici verificati. Messa in questi termini, il rapporto fra gli specialisti della ricerca e gli utenti si avvicina alla gerarchia di ruoli che ricorre ogni volta che il paziente si fa oggetto e colui

che lo cura o lo osserva esercita il suo diritto (e dovere) di soggetto: che lo voglia o no, il primo diventa materia di un trattamento nel quale l'agente scientifico determinante e attivo è quello che manipola, de-costruisce, scompone il paziente, lo de-cifra e lo ricostruisce in un nuovo codice espressivo.

In realtà, nel caso delle pratiche genealogiche moderne, di rete, elettroniche e bio-genetiche, questa dicotomia regge fino a un certo punto. Gli utenti si insinuano nel mondo della scienza, cercano di assimilarne i linguaggi, si fanno promotori di strategie di screening, utilizzano i referti del *DNA testing* per disegnare i loro panorami. Dall'altra parte, i laboratori, i consorzi, i singoli scienziati si fanno per così dire partecipi delle culture degli utenti: promuovono campagne di raccolta, frequentano i cognomi, le storie, gestiscono di fatto i loro programmi di inchiesta entro un quadro di inequivocabile carattere etnografico; e antropologi immersi nei saperi gene-genealogici se ne fanno a loro volta artefici e padrini.

In questo inedito sistema di rapporti si definisce il campo di lavoro, il *fieldwork* nel quale si muovono le culture della parentela del nostro tempo, o, quanto meno, un certo modo di esprimersi di queste culture. Un terreno che nasce non già entro uno spazio delimitato da confini o da indici di livello, ma da un certo diffondersi di modelli di interesse, dall'innesto tra vecchi archetipi e nuovi motivi simbolici.

La stessa parola "antropologia", del resto, si trova da tempo ad essere interpretata e usata nel parlare corrente, nel linguaggio giornalistico e politico, in un senso che gli stessi antropologi di mestiere esitano a riconoscere. Essere "antropologicamente" caratterizzati da una certa qualità, o da un complesso di qualità, trovarsi "antropologicamente" associati in una determinata tipologia: i giudizi su questo o quel personaggio, su questa o quella classe di persone, perfino su partiti politici, trovano nell'aggettivo e soprattutto nell'avverbio una sorta di sigillo ultimativo che sancisce la inappellabilità della sentenza. Trovo che sia oggi urgente interessarsi a queste antropologie, indagare

su come si va formando questa antropologia spontanea (spontanea e contemporaneamente frutto di una sintesi complessa fra saperi e proiezioni inconsce). Insomma, fare antropologia sulla produzione di antropologia di massa.

Per quanto possa apparire inquinata di dogmatismo e di sostanzialismo, forse anche, appunto, di biologismo, io non credo che la tendenza sia da giudicare come un puro e semplice regresso deterministico. Vi si ritrova, piuttosto, una sorta di miscela spirito-corpo, materiale e immateriale, che forse gli stessi attori dell'impasto non saprebbero descrivere; una sorta di rinvio a sostanze profonde, ai fondamenti "antropo-" ma anche forse "pre-antropo" del sentire e del fare.

Ecco, mi pare che sullo sfondo della scena – la scena della ricerca di "verità" nella quale corrono, trafficano, meditano gli argonauti della genealogia postomoderna – balugini la nostalgia dell'essere più profondo, una teologia naturalista del sé affidata alle cifre di un codice che ancora non disvela completamente i suoi segreti.

*Note*

<sup>1</sup> E tuttavia, numerosi cantieri di elaborazione elettronica della parentela, programmi di calcolo, inventario, grafica continuano a produrre materiali di ricerca assai avanzati, al di fuori della scena più in vista, certo, ma metodicamente attivi e creativi. Segnaliamo appena qualcuno di questi programmi e gruppi di ricerca: l'équipe che si raccoglie intorno a *Kinsources* (che si propone come “deposito on line, libero, di dati genealogici e di parentela”), con base a Parigi presso il Laboratoire di Ethnologie et de Sociologie comparative all'Università di Nanterre. Ancora: i database e il trattamento computerizzato del Programma Pajek (*Networks / Pajek Package for Large Network Analysis Genealogy Data Files*) cui fanno capo diversi programmi di ricerca. Di un certo interesse anche l'attività che si svolge, o si è svolta, presso la Durham University, in Gran Bretagna, per lo studio e l'affinamento di software e piattaforme informatizzate nel settore.

<sup>2</sup> Alcuni di questi (il primo, il secondo, il terzo, il settimo), derivano da testi precedentemente pubblicati in differenti occasioni (Solinas 2002, 2003, 2009, 2010). Concepiti già all'epoca della loro prima stesura come lavori preparatori di un progetto in fieri, sono stati riscritti e quindi rifusi in una nuova redazione, questa, che a sua volta contiene, ancora non dispiegate, prospettive di ricerca a venire.

<sup>3</sup> Il passaggio dalla prova di archivio alla prova genetica si potrebbe riassumere dicendo che nel primo caso si tratta di dare un profilo genetico ad un nome, o a dei nomi, già noti; nel secondo caso, all'inverso, si cerca di coniare dei nomi per dei profili genetici di antenati ignoti, ma di cui si rintraccia il profilo genetico ricomponendo l'eredità nei discendenti viventi.